



Rafsanjani Foto Reuters

ARGENTINA Strage di ebrei nel 1994, mandato di cattura per l'iraniano Rafsanjani

BUENOS AIRES Il giudice Rodolfo Canicoba Corral ha spiccato ieri mandati di cattura internazionali nei confronti dell'ex presidente iraniano Ali Akbar Hashemi Rafsanjani ed altri sette tra ex alti funzionari della

Repubblica islamica e esponenti di Hezbollah, accusati di essere coinvolti nell'attentato contro la sede di Buenos Aires dell'Amia, il massimo organismo israelita in Argentina, avvenuto il 18 luglio del 1994, con un bi-

lancio di 86 morti e 116 feriti. Lo ha reso noto l'agenzia di stampa Dyn, citando fonti giudiziarie. Oltre all'ex capo dello stato iraniano, i mandati riguardano, tra gli altri, anche l'ex ministro dell'informazione e della sicurezza Ali Fallahijian, l'ex ministro degli esteri, Ali Akbar Velayati e l'ex capo dei Guardiani della Rivoluzione, Moysen Rezaei, nonché due ex esponenti di Hezbollah, il gruppo che avrebbe

coordinato l'attentato. Con la risoluzione di ieri, il giudice federale Canicoba Corral ha accolto una richiesta in tal senso che il procuratore Alberto Nisman gli ha presentato lo scorso 26 ottobre. La decisione del procuratore, oltre a suscitare subito alcune perplessità da parte dei media argentini, in particolare del quotidiano «Pagina 12» secondo il quale «si basa solo su informazioni dei servizi di intel-

ligence, per altro già note», cioè del Mossad e della Cia, è stata anche seguita da una serie di polemiche tra i governi di Iran ed Israele. D'altra parte, nei confronti di alcuni degli accusati, già a suo tempo erano stati spiccati mandati di cattura da parte del giudice Juan José Galeano, che, poi, l'anno scorso era stato estromesso dal processo per una serie di irregolarità nel corso delle indagini. La novità ri-

spetto alla sua decisione è sostanzialmente il diretto coinvolgimento di Rafsanjani. Il pubblico ministero, inoltre, nelle 800 pagine della sua requisitoria, ha anche sostenuto che l'attentato è stato deciso come rappresaglia contro l'allora presidente Carlos Menem perché, per le pressioni degli Stati Uniti, «aveva rescisso un contratto per forniture di materiale nucleare all'Iran».

Olmert: a Beit Hanun errore tecnico

Il premier israeliano archivia così la strage e offre un incontro a Abu Mazen. Migliaia ai funerali

di Umberto De Giovannangeli

UN «ERRORE TECNICO» Un «errore» che è costato la vita a 18 civili palestinesi, fra cui otto bambini e cinque donne. Un «errore tecnico», così Ehud Olmert ha archiviato la strage di Beit Hanun. Il premier israeliano ha così avallato quanto scritto l'altro ieri dalla

stampa di Tel Aviv, secondo la quale l'ipotesi più probabile è che dei dati errati siano stati registrati nei sistemi di puntamento delle batterie di artiglieria che avrebbero dovuto colpire una zona aperta a mezzo chilometro da Beit Hanun, da dove miliziani palestinesi avevano esplosi razzi Qassam contro il territorio israeliano. Nel sottolineare l'«errore tecnico», il premier israeliano ha anche aggiunto che «non è nella politica di Israele uccidere degli innocenti», esprimendo nuovamente «rinascimento» per le vittime civili.

La giustificazione e il rinascimento di Olmert calano nel giorno del dolore e della rabbia di un intero popolo. Fra pianti, spari, grida di collera e di vendetta, decine di migliaia di palestinesi hanno partecipato ieri a Beit Hanun ai funerali delle 18 vittime civili, provocata dalle cannonate dell'esercito dello Stato ebraico. «Beit Hanun, il nostro sangue sarà versato per te», ha gridato la folla ai funerali delle vittime. «Ieri (mercoledì, ndr.) è stato un giorno di tragedia immane, un giorno triste, un giorno nero», commenta un portavoce delle brigate al Aqsa, vicine al Fatah Abu Mohammed. Dall'altro ieri i servizi di sicurezza israeliani sono in stato di massima allerta, nel timore di attentati. Secondo l'intelligence israeliano 80 attacchi sono ora in preparazione contro lo Stato ebraico. Paura e speranza. Il linguaggio della forza e quello (più flebile) della politica. Tutto si tiene in Medio Oriente. E così, nonostante la

battuta di arresto alle trattative imposta l'altro ieri da Hamas dopo il tragico cannoneggiamento di Beit Hanun, il filo del negoziato per la formazione di un governo di unità nazionale palestinese non si è spezzato. Il presidente Abu Mazen ha parlato al telefono ieri pomeriggio del nuovo esecutivo con in leader in esilio di Hamas, il falco Khaled Mashaal. Le trattative formali potrebbero riprendere dopo domani, cioè allo scadere dei tre giorni di lutto nazionale decisi dal rais dopo la strage. La speranza è che la nascita di un governo formato da ministri tecnici possa fare uscire la Palestina dalla attuale gravissima crisi economica, politica, diplomatica, e aprire spiragli verso una possibile ripresa di trattative con Israele. All'indomani della strage di Beit Hanun, che ha suscitato un'ondata di condanne in tutto il mondo, Olmert, che lunedì incontrerà a Washington il presidente Usa George W. Bush, si è nuovamente dichiarato ieri pronto a incontrare «senza condizioni» Abu Mazen. In aggiunta, il premier israeliano ha detto di essere pronto a liberare detenuti palestinesi in cambio del rilascio del caporale Ghilad Shalit - rapito il 24 giugno scorso ai confini di Gaza da tre gruppi armati palestinesi, fra cui il braccio armato di Hamas, - precisando però di essere disposto a consegnarli ad Abu Mazen, non a Hamas. «Oggi dico ai palestinesi, non sapete quanti detenuti sono pronto a liberare se rilasciate Shalit. Sono pronto a liberarli per Abu Mazen - ha puntualizzato - non per Hamas». Ma, ancora sotto shock per la tragedia di Beit Hanun, l'opinione pubblica palestinese è per ora percorsa soprattutto da sentimenti di collera e di dolore, e ciò che chiede è di vendicare i «18 martiri». L'apertura di Olmert non trova spazio nella rabbia di Beit Hanun.



La disperazione durante i funerali di un bambino ucciso dai bombardamenti israeliani a Beit Hanun Foto di Adel Hana/Ap

«In Libano sfiorata la catastrofe per i sorvoli israeliani»

L'allarme della ministra francese Alliot-Marie. Convocato l'ambasciatore a Parigi

/ Roma

I CASCHI BLU francesi sono stati a «due secondi» dall'aprire il fuoco contro aerei di caccia israeliani che avevano puntato le loro postazioni nel sud del Libano.

A riferire la notizia, è stata la ministra della Difesa francese, Michele Alliot-Marie, parlando all'Assemblea nazionale. «A circa due secondi era pronto il fuoco contro gli aerei che minacciavano così direttamente le nostre forze», ha spiegato Alliot-Marie,

secondo la quale «è stata evitata una catastrofe per un pelo dai nostri militari che avevano tolto le protezioni della batteria di missili trovandosi nelle condizioni in cui devono sparare per legittima difesa».

L'incidente è avvenuto lo scorso 31 ottobre. Subito dopo la denuncia della Alliot-Marie, Parigi ha chiesto ad Israele di cessare i sorvoli dei suoi aerei sul Libano. Secondo il portavoce del Quai d'Orsay, Jean-Baptiste Mattei, la richiesta è stata trasmessa all'ambasciatore israeliano, Daniel Shek, convocato ieri mattina al ministero degli Este-

ri a Parigi. Il ministro degli esteri francese, Philippe Douste-Blazy, «lo ha informato della nostra grande preoccupazione di fronte alla continuità dei sorvoli israeliani sul territorio libanese», ha dichiarato Mattei, per il quale «Douste-Blazy ha sottolineato che è essenziale che le autorità israeliane facciano cessare tali atti». Immediata la reazione di Israele. L'ambasciatore Shek ha dichiarato che il sorvolo di una postazione dei Caschi Blu francesi in Libano da parte dei jet israeliani «non è stato aggressivo», e che «è stato male interpretato dalle forze francesi». «Tutti i voli dell'aviazione israeliana in

Libano hanno un solo obiettivo, sono voli di ricognizione, e non c'è stata alcuna eccezione alla regola», ha aggiunto. Ha fatto sentire la sua voce anche l'esercito israeliano. Un portavoce militare israeliano ha affermato che l'aviazione «non attua mai sorvoli di carattere offensivo sopra il sud Libano». L'aviazione opera voli di ricognizione nello spazio aereo del Libano al fine di osservare un asserito afflusso di armi agli Hezbollah, in violazione dell'embargo stabilito dalla risoluzione dell'Onu 1701 che ha posto fine al recente conflitto in Libano tra Israele e gli Hezbollah. Ma l'Unifil ha ripetutamente

denunciato questi sorvoli affermando che violano la sovranità libanese e la 1701 e rischiano di provocare incidenti con l'Unifil. E ieri i caccia israeliani hanno nuovamente violato lo spazio aereo del Libano, poco dopo che truppe dell'esercito governativo libanese erano state schierate in un'area al confine con Israele. Gli ultimi sorvoli israeliani sono avvenuti a poche ore dal dispiegamento di soldati del Decimo battaglione dell'esercito libanese nella zona di Wazzani, al confine con lo Stato ebraico. Il dispiegamento dell'esercito libanese al confine con Israele è previsto dalla risoluzione 1701.

L'Onu denuncia «l'Apartheid dell'acqua»: più di un miliardo vive con 5 litri al giorno

La crisi idrica al centro del Rapporto sullo sviluppo umano presentato ieri. Ogni anno nel mondo 1,8 milioni di bambini muoiono a causa delle risorse idriche inquinate

di Marina Mastroiua

«Quanti bambini moriranno per la mancanza di acqua potabile e di una toilette nel tempo che s'impiega per leggere questo indovinello? Uno. È un altro tra venti secondi». Parte oggi la campagna internazionale a favore dell'accesso universale all'acqua potabile e ai servizi igienici, promossa dal Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo insieme a Publicis Italia. L'obiettivo, sottolineato dal Rapporto 2006 sullo sviluppo umano presentato ieri, è un Piano d'azione globale che parta dal riconoscimento della disponibilità di 20 litri al giorno di acqua come un diritto umano fondamentale e

che impegni i governi ad utilizzare l'1% del Pil per garantirlo a tutti. Quasi un paradosso a dirlo, perché l'acqua come l'aria dovrebbe essere implicitamente legata alla vita. Eppure non è così: oggi nel mondo un miliardo e cento milioni di persone devono riuscire a bere, lavarsi, cucinare, produrre cibo con meno di cinque litri d'acqua al giorno. E altri 2,6 miliardi di persone non hanno accesso a servizi igienici, «un modo educato per dire che la gente prende l'acqua da fiumi, laghi, fossi e canali di scolo contaminati da escrementi umani e animali». Per questo ogni an-

no 1,8 milioni di bambini muoiono di diarrea, nel solo 2004 le vittime della dissenteria sono state più di tutte quelle provocate dai conflitti in corso: l'acqua sporca uccide più della guerra. Un esempio all'inverso lo conferma: in Perù è stato verificato che basta la disponibilità di un gabinetto con uno sciacquone - e quindi un sistema fognario almeno rudimentale - per aumentare del 60 per cento la speranza di sopravvivenza di un neonato nel primo anno di vita. «La crisi idrica e igienica sanitaria è soprattutto una crisi che riguarda i poveri», sottolinea il Rapporto. Per questo, aggiungono gli autori, non se ne parla come di altre

emergenze. Eppure un investimento di 10 miliardi di dollari, necessari per centrare uno degli Obiettivi del Millennio di dimezzare entro il 2015 il numero degli assetati del pianeta, riuscirebbe ad innescare un beneficio stimabile in 38 miliardi di dollari, senza contare la differenza tra vita e la mor-

Nella classifica dello sviluppo umano la Norvegia è al primo posto, il Niger all'ultimo l'Italia al diciassettesimo

te per milioni di persone: nella sola Africa sub-sahariana la crisi idrica e igienica costa ogni anno il 5% del Pil, più di tutti gli aiuti ricevuti dalla regione, una zavorra insostenibile per l'economia locale. Più cooperazione per tenere il passo con un pianeta che ha sempre più sete e tende a consumare più acqua che in passato, questo suggerisce il Rapporto Onu, avvertendo del rischio che di qui al 2025 più di tre miliardi di persone potrebbero trovarsi a vivere in paesi con insufficienti risorse idriche. Una globalizzazione virtuosa, che disinneschi il rischio di conflitti legati al controllo dell'acqua e che riduca le distanze tra ricchi e poveri del pianeta. Come non è stato fi-

nora. Il Rapporto sullo sviluppo umano evidenzia al contrario un mondo sempre più diseguale, dove le 500 persone più ricche hanno un reddito superiore ai 416 milioni di persone più povere della Terra. Una forbice che si allarga, anche all'interno di uno stesso paese, tenendo conto non solo del reddito, ma di scolarità, accesso alla salute, cultura, servizi. Il 20 per cento più ricco della popolazione statunitense ha un indice di sviluppo umano al massimo grado, mentre gli americani più poveri hanno le stesse condizioni di vita della media dei cubani. La Norvegia resta la prima classificata come sempre, il Niger l'ulti-

mo della fila, l'Italia al 17° posto. L'Europa centrale e orientale e l'ex Urss recuperano molto terreno rispetto agli anni '90, India e Cina fanno un salto in avanti, mentre l'Africa sub-sahariana arretra: oggi l'aspettativa di vita è minore che trenta anni fa, soprattutto a causa dell'Aids. Tra i paesi in fondo alla lista - 175 quelli presi in esame, oltre Hong Kong e i Territori Palestinesi, esclusi invece Afghanistan, Iran e Somalia per insufficienza di dati - la speranza di vita è di appena 46 anni, quasi la metà di quella dei paesi più sviluppati. E per le donne, più colpite dal virus dell'Hiv, le cose vanno ancora peggio: statisticamente due anni di vita in meno.